

Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'universo (B) – Lisbona, 24.11.2024

Lecture: Daniele 7,13-14; Apocalisse 1,5-8; Giovanni 18,33b-37

“Ed io che sono?”, si chiede il poeta Leopardi sentendosi solo e perduto di fronte all'universo.

Questa domanda fondamentale di ogni cuore umano cosciente di sé doveva abitare anche Pilato. Se la portava dentro da quando aveva iniziato fin da bambino a dire “io” con consapevolezza. Poi, probabilmente, come succede a quasi tutti, questa domanda era rimasta come accantonata, messa da parte, coprendosi di polvere, di maschere, di definizioni del proprio “io” sempre più superficiali. Pilato si era impegnato sempre di più a fare carriera, a conquistare potere, a conquistare la stima di Cesare e di chi lo rappresentava. E il potere di Cesare era universale, dominava il mondo. Pilato era asceso sempre più all'ombra di questo potere credendola una luce, una verità che rispondeva alla domanda ansiosa del cuore: “Ed io che sono?”. Ormai, da anni, Pilato poteva rispondere al suo cuore: “Io sono il procuratore romano, il governatore della Giudea.” Anche di fronte al silenzio di Gesù, Pilato dirà: “Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?” (Gv 19,10).

Ormai Pilato non definiva più il suo “io” nell'orizzonte dell'*essere*, ma dell'*avere*, e dell'*aver potere*: “Io ho il potere!”, cioè: “Io sono il potere che ho!”.

La tentazione di affogare l'io nel possesso del potere è universale. Non concerne solo i grandi potenti della terra, ma ognuno di noi. Non è necessario essere un imperatore, dei tempi di Gesù o dei nostri tempi, per essere tentati di soffocare la domanda di infinito che arde nel cuore sotto l'illusione, sotto la grande menzogna, che l'idolo del potere soddisfi questa profonda sete dell'io.

Cosa ci può salvare da questo soffocamento? Chi ci può sottrarre dal naufragio del cuore nel mare oscuro della sete di potere, di possesso, di gloria mondana? Chi può districare la vera sete d'infinito dall'ambizione di valori mondani?

Ci può salvare l'incontro con un “IO” assolutamente unico, con una Persona che sola ha potuto e può dire con verità: “Io sono l'Alfa e l'Omèga, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!” (Ap 1,8), cioè: “Io ho il potere su tutto e su tutti, sono Re dell'universo, perché Io sono l'origine e il fine, la consistenza di tutto ciò che esiste!”. Che questo “IO SONO TUTTO” ci venga incontro, che ci parli, anche con il suo silenzio, insomma che questo IO diventi un TU per noi: questo solo ci può salvare da ogni menzogna e falsità con cui trattiamo il nostro “io”, e l'“io” degli altri.

Pilato non poteva non intuire tutto questo di fronte a Gesù: «“Dunque tu sei re?”. Rispose Gesù: “Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce”.» (Gv 18,37)

Gesù Cristo è la verità di noi stessi, del nostro “io”; la sua voce è la voce del Verbo di Dio, in cui tutto è creato e tutto ha destino. Ascoltandolo, lasciandoci dominare dalla sua presenza, anche Pilato avrebbe potuto uscire dalla prigione del suo “io” soffocato dalla sete di falso potere.

Siamo fatti per molto di più che il potere di Cesare. Siamo fatti da e per un Re il cui regno non è rinchiuso a marcire dentro i miseri limiti di questo mondo: “Il mio regno non è di questo mondo (...); il mio regno non è di quaggiù” (Gv 18,36).

Ma qual è la scelta, la decisione, che ci permette di abbracciare questa verità del nostro “io” che nessun re o regno di questo mondo ci può donare? Cosa ci può legare a questo Re che ci salva dalla menzogna dell’“io” a cui tutto ci tenta? Cosa avrebbe potuto salvare Pilato dall’essere schiavo del potere e della menzogna?

Ce lo ha detto l’Apocalisse: “A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue (...), a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen.” (Ap 1,5-6)

Cristo è “Colui che ci ama”, al punto da liberarci dai nostri peccati con il suo sangue. Cristo è un Re che ci rende Suoi amandoci fino a dare la sua vita per noi. A Pilato non era chiesto che di lasciarsi amare da Lui, da Lui che già davanti ai suoi occhi, dopo la flagellazione, versava il suo sangue per salvarlo.

Il nostro “io” è salvato e diventa totalmente se stesso, cioè libero, perché è amato infinitamente da Dio. Davanti a Cristo scopriamo che la sete di infinito del nostro cuore, che soffochiamo nel possesso mondano, è una sete di essere amati infinitamente, gratuitamente da Colui che ci fa.

Questa sete è pienamente soddisfatta dall’acqua e dal sangue sgorgati dal Cuore di Cristo.

E anche se, come Pilato, abbiamo ceduto mille volte alla soddisfazione falsa degli idoli, basta alzare lo sguardo al nostro Re crocifisso per scoprire, come “quelli che lo trafissero” (Ap 1,7), che il suo amore è infinito e potrà sempre ridefinire il nostro “io” pentito nell’abbraccio del Regno del Padre.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*